

**Ritiro spirituale per il clero**  
Longiano - Giovedì 10 marzo 2011

**Santi per vocazione**

(D. Tettamanzi, Santi per vocazione sull'esempio di san Carlo Borromeo. Lettera a tutti i fedeli della Chiesa ambrosiana. Anno pastorale 2010-2011, Centro ambrosiano, Milano 2010)

**Santità: 'ingresso nella vita divina'**

Dio è santo (Lv 11,44: *'Siate santi perchè io sono santo'*), la santità è la vita di Dio, è Dio stesso. Dio si definisce nell'AT così: Egli è santo: cioè è amore perfetto, è gioia perfetta, è comunione perfetta, è giustizia perfetta (Per ognuna di queste specificazioni potremmo fare una lunga serie di citazioni bibliche. Mi limito solo ad elencarle). Dio è santo. Ma tale prerogativa, tale caratteristica Dio non l'ha tenuta per sé (per usare un linguaggio paolino) ma l'ha voluta comunicare... Noi possiamo partecipare di questa santità divina. Non per una nostra scalata o un nostro sforzo .. ma per pura grazia, per puro dono: Dio ci fa partecipi della sua vita, di sé, della sua santità: Basta ricordare la 2° Pt 1,4: *'Con questo egli ci ha donato i beni grandissimi e preziosi a noi promessi, affinché per loro mezzo diventiate partecipi della natura divina, sfuggendo alla corruzione, che è nel mondo a causa della concupiscenza'*. Altri due testi: Gv 1,12;15,4-5.

'Siate santi perché io sono santo': ecco la prima parte dell'espressione: 'siate santi'. Lo possiamo essere solo per partecipazione, per dono, per essere stati introdotti nella santità di Dio: allora come dice il card. Tettamanzi la santità nostra non è altro che 'l'ingresso nella vita di Dio'.

Dalla lettera apostolica *Novo millennio ineunte*:

30. E in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della *santità*.

Occorre allora riscoprire, in tutto il suo valore programmatico, il capitolo V della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, dedicato alla « vocazione universale alla santità ». Se i Padri conciliari diedero a questa tematica tanto risalto, non fu per conferire una sorta di tocco spirituale all'ecclesiologia, ma piuttosto per farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante. La riscoperta della Chiesa come « mistero », ossia come popolo « adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito », non poteva non comportare anche la riscoperta della sua « santità », intesa nel senso fondamentale dell'appartenenza a Colui che è per antonomasia il Santo, il « tre volte Santo » (cfr *Is* 6,3). Professare la Chiesa come santa significa additare il suo volto di *Sposa di Cristo*, per la quale egli si è donato, proprio al fine di santificarla (cfr *Ef* 5,25-26). Questo dono di santità, per così dire, oggettiva, è offerto a ciascun battezzato.

Ma il dono si traduce a sua volta in un compito, che deve governare l'intera esistenza cristiana: «Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione» (*1 Ts* 4,3). È un impegno che non riguarda solo alcuni cristiani: «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità».

31. ( ...) Si può forse « programmare » la santità? Che cosa può significare questa parola, nella logica di un piano pastorale?

In realtà, porre la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze. Significa esprimere la convinzione che, se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno: « Vuoi ricevere il Battesimo? » significa al tempo stesso chiedergli: « Vuoi diventare santo? ». Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste » (Mt 5,48).

Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocado come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni « geni » della santità. Le vie della santità sono molteplici, e adatte alla vocazione di ciascuno. (...) È ora di riproporre a tutti con convinzione questa « *misura alta* » della *vita cristiana ordinaria*: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. È però anche evidente che i percorsi della santità sono personali, ed esigono una vera e propria *pedagogia della santità*, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa.

## Nel tempo della Quaresima

Credo che sia utile anche per noi preti riproporre la tematica della santità. Mettere al centro la santità come filo conduttore di un ritiro vuol dire ritornare alla sorgente e appoggiarsi al fondamento solido e incrollabile che regge tutta la nostra esistenza e il nostro ministero: cioè il nostro essere e il nostro fare. La santità ci identifica e ci qualifica, anche in considerazione del tempo forte che abbiamo appena iniziato ieri, la santa Quaresima. Essa è anche per noi preti tempo di grazia e tempo favorevole (2° Cor 6,2). Guai se per la preoccupazione di dirlo e di farlo capire agli altri, perdessimo l'occasione di viverla come situazione favorevole offerta a noi. E' serpe il rischio che insidia la nostra pastorale e il nostro modo di fare pastorale: gli affanni pastorali ci impediscono a volte di guardarci seriamente dentro e vedere dentro di noi cosa va cambiato, cosa va migliorato, cosa va buttato via definitivamente, cosa va intensificato o eventualmente cosa va introdotto.

### Santità è conversione

(Card. G. Ravasi, *Osea: torniamo al Signore!*, in PSV, 22, pp. 9-16).

#### 1. Non ritorno dell'uomo - ritorno 'pericoloso' di Dio

In Osea la parola ritorno-ritornare (*'swb'*) appare 24 volte. E' significativo. Si applica a all'uomo ma anche a Dio stesso. La famiglia del profeta (VIII sec. A.C.) e le sue vicende diventano il simbolo del rapporto Dio - Israele. Il verbo ritornare significa anzitutto negativamente: non ritorno. C'è un non ritorno dell'uomo che provoca un ritorno 'pericoloso di Dio. E' la storia di Gomer, la sposa che se ne va dietro ad altri amanti, è Israele che abbandona il Dio di Abramo per affidarsi ad altri dei. Dice Osea: non ritornano a JHWH loro Dio, si ostinano a non cercarlo (7,10). 'Non hanno voluto convertirsi' (ritornare) (11,59).

Di fronte al tradimento della donna, cioè di Israele, lo sposo, cioè IHWH, sarebbe ritornato per ritirare i suoi doni. Dice in 2,11: ‘tornerò a riprendere il mio grano, a suo tempo, porterò via la mia lana e il mio lino, che dovevano coprire le sue nudità’. E’ il ritorno ‘giudiziario’ di Dio si concretizza nell’allontanarsi di Dio dall’uomo. Israele così si sente ‘solo, abbandonato. E’ il peggior castigo che possa essere inflitto al popolo. ‘Me ne ritornerò alla mia dimora, finchè non sconteranno la pena e cercheranno il mio volto, e ricorreranno a me nella loro angoscia’ (5,11). E così in modo provocatorio, questo ritorno ‘pericoloso’ di Dio che viene a riprendersi le sue cose provocherà il ritorno di Israele in Egitto: ‘JHWH punirà i loro peccati, dovranno ritornare in Egitto, non potranno restare più nella terra di JHWH. Efraim ritornerà in Egitto’ (8,13; 9,3; 11,5).

## **2. Ritorno dell’uomo e ritorno ‘glorioso’ di Dio**

Ma la donna delusa dei suoi amanti decide di ritornare al suo marito: è il ritorno della conversione dell’uomo. Israele ritorna al Signore: ‘Ritornerò al mio marito di prima, perché stavo meglio di adesso’ (2,9). E’ suggestiva la descrizione del ritorno di Israele nel v. 5 del cap. 3: ‘Torneranno i figli di Israele, e cercheranno il Signore, loro Dio e Davide, loro re, e trepidi si volgeranno al Signore e ai suoi beni, alla fine dei giorni’. Interessante la trilogia verbale: torneranno – cercheranno – si volgeranno. Corrisponde a un’altra trilogia verbale in 12,7: ritorna – osserva – spera: ‘Tu ritorna la tuo Dio, osserva la bontà e la giustizia e poni sempre nel tuo Dio la tua speranza’. Anche questa trilogia meriterebbe una riflessione.

Ora il Signore torna, ma non per riprendersi le sue cose e per distruggere bensì per salvare, per perdonare, per riprendere. ‘Io li guarirò dalle loro infedeltà, li amerò profondamente, poichè la mia ira si è allontanata da loro’. Primaria qui è la grazia; “In principio c’è l’amore di Dio che attende, provoca e precede la conversione dell’uomo’ (Ravasi, p.16). Fa una bella riflessione il teologo A. Schokel:

“La nostra logica religiosa segue il passaggio: peccato-conversione-perdono. La grande novità di Osea, che lo situa su un piano diverso e lo fa precursore del Nuovo Testamento (cfr parabola del padre misericordioso), è che egli inverte l’ordine: il perdono precede la conversione (peccato-perdono-conversione). Dio perdona prima che il popolo si converta e sebbene non sia convertito (cfr Rm 5,8: ‘Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che mentre eravamo peccatori, Cristo è morto per noi’; 1° Gv 4,10: ‘In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati’). Questo non significa che la conversione non sia necessaria (‘Tanto Dio mi perdona!!), ma che essa si realizza come risposta all’amore di Dio e non come condizione previa di perdono”.

Mi sembra che Gesù porti questa riflessione a pienezza con la parabola del padre misericordioso (Cfr Lc 15, 11-32). Il padre ha già perdonato nel suo cuore al figlio prodigo ancor prima che ritorni... Non è che pensasse così: Questo figlio disgraziato... lo punirò: ma se ritorna lo perdonerò. Lo ha perdonato in cuor suo da subito, direi, dal momento in cui ha sbattuto la porta: ancor prima che il figlio si pentisse. Non avviene così anche nella celebrazione del sacramento della Riconciliazione? Dio ci perdona ancor prima che dimostriamo, con la penitenza, la nostra conversione.... (una volta invece la celebrazione prevedeva passaggi diversi: accusa, penitenza (!) e assoluzione).

Questa primaria iniziativa di Dio è ben sottolineata anche da una riflessione del grande teologo pastore riformato svizzero K. Barth che nell'opera fondamentale *Die Kircheliche Dogmatik* IV,2 afferma:

“Se crediamo in un Dio nel senso inteso dalla Chiesa, noi crediamo in un risveglio dell'uomo alla conversione... E' Dio stesso a donare tale risveglio, a crearlo, a realizzarlo...Ora, con la fede in Dio, noi non contiamo semplicemente sul fatto che è possibile una cosa del genere, o che Dio può donarla. Siamo certi che Dio la concede. ... Non è il cristiano a garantirla (la conversione). E' Dio. Egli stesso ne assume la responsabilità.... Non siano stati obbligati, ma ci è stato concesso di amarlo”.

Qui sta la nostra libertà, che non viene meno anche in questo processo di conversione che parte sempre e solo da Dio. Il risveglio in noi della conversione è azione dello Spirito, a cui la nostra libertà dà l'assenso e la collaborazione. La conversione pertanto non è primariamente fare delle opere, ma rispondere all'azione dello Spirito in noi. E' sempre il primato di Dio che dobbiamo evidenziare. Da lì parte la nostra necessaria risposta e la nostra collaborazione con la Grazia.

### Santità è cammino

#### 1. Cammino in salita verso Gerusalemme: Mc 10, 46-52:

<sup>46</sup>E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. <sup>47</sup>Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". <sup>48</sup>Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". <sup>49</sup>Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". Chiamarono il cieco, dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!". <sup>50</sup>Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. <sup>51</sup>Allora Gesù gli disse: "Che cosa vuoi che io faccia per te?". E il cieco gli rispose: "Rabbunì, che io veda di nuovo!". <sup>52</sup>E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Annotazioni: 'Lungo la strada' (v.46) verso Gerusalemme, Gesù è in cammino verso Gerusalemme (cfr Mc 10, 32). Teniamo sullo sfondo questa indicazione geografica. E' importante. Sulla strada in salita verso Gerusalemme, il cieco incontra Gesù. Tutta la sua attenzione è per Gesù: il suo grido: 'cominciò a gridare' (v.47); 'ma egli gridava ancora più forte'(v.48): 'gettò via il mantello' (v.50). 'lo seguiva lungo la strada' (v.52), verso Gerusalemme.

Da seduto in piedi (alzati: risorgi!). Proclama la messianicità di Gesù: figlio di Davide. Sappiamo quanto forte fosse l'attesa di un Messia e quante speranze avevano fatto nascere sedicenti messia... si erano costituiti anche gruppi organizzati... Si sbarazza del mantello per essere più libero di andare a Gesù. E' un particolare che nella riflessione può diventare punto focale: il vecchio deve essere abbandonato. Ora sta per irrompere nella sua vita il nuovo! Come per la samaritana: lascia l'anfora (cfr Gv 4,28) per andare a dire ai suoi: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?" (Gv 4,29). L'anfora della vecchia acqua non serve più: ora c'è un'acqua nuova! La completa trasformazione avviene con la sequela. Prima di quella manca qualcosa. Bartimeo non è più

il cieco seduto ai margini della strada, è il vedente che segue Gesù sulla strada che porta a Gerusalemme.

Santità: consci della nostra cecità, accogliamo l'invito ad alzarci (risorgere) buttando via ciò che ci impedisce di correre verso Cristo, il mantello o i mantelli.... Cosa mi impedisce ora di camminare speditamente in salita verso Gerusalemme, verso Gesù? Dice sant'Agostino: "Cerchiamo di vivere santamente, ridimensionando le cose del mondo. Ciò che è effimero (il mantello) sia come un nulla per noi... La nostra stessa vita sia come un grido lanciato verso Cristo. Egli si fermerà, perchè in effetti egli sta, immutabile" (Agostino, *Discorso* 349, 5).

Come non vedere in questo episodio gli elementi fondanti il santo battesimo; sarà utile anche per noi preti riflettere in questa Quaresima sul nostro Battesimo:

- il nome (Bartimeo);
- la rinuncia al peccato e a Satana (peccato: rappresentato dall'essere seduto ai margini della strada e la pesantezza del mantello);
- la professione di fede: (il grido: Figlio di Davide, Gesù);
- l'illuminazione (la luce della vista: la candela accesa dal cero pasquale);
- ascoltare e proclamare la fede (il rito dell'effata): ascoltare e proclamare la fede seguendo Gesù.

Questo discorso vale per tutti: riscoperta del proprio battesimo per incamminarsi verso la santità: ma per noi presbiteri? Cosa vuol dire? Cosa implica? Quando ripensiamo al nostro cammino spesso e facilmente partiamo e ci soffermiamo sul momento dell'ordinazione sacerdotale: ma prima c'è stato il Battesimo, (poi la cresima, l'eucaristia).

La santità dunque è cammino faticoso in salita verso Gesù, verso la Pasqua di Gesù a Gerusalemme.

## 2. Cammino in discesa verso Gerico: Lc 10, 30-37

<sup>30</sup> Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. <sup>31</sup> Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. <sup>32</sup> Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. <sup>33</sup> Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. <sup>34</sup> Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. <sup>35</sup> Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". <sup>36</sup> Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". <sup>37</sup> Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così".

Confessa il card. Tettamanzi alla sua Chiesa (nella lettera già citata): "C'è anche la strada che da Gerusalemme riconduce a Gerico, lungo la quale, con vera compassione impari a riconoscere l'umanità e la porzione di chiesa che ti è affidata. Non si può restare nella città anche se sarebbe bello. Occorre scendere per lo stesso deserto e passare vicino a chi è incappato nei briganti. Lo trovi fermo, sul ciglio della strada, incapace di muoversi verso la sua meta e la sua salvezza, e nei suoi occhi scorgi il dolore e l'angoscia" (p.93).

In questa discesa da Gerusalemme a Gerico, dopo aver sperimentato il Cristo della croce che è il Cristo della gloria (il cammino in salita), ci si può accorgere del malcapitato che è da

considerare un fratello. Il sacerdote scendeva da Gerusalemme a Gerico e forse anche gli altri (il levita e il samaritano). E' necessario scendere dopo aver sperimentato l'incontro con il Cristo e 'accorgersi' del fratello. La santità implica il riconoscimento e una 'attenzione' orizzontale. Forse anche noi preti avendo tanto da fare non siamo più capaci di 'accorgerci', di 'avere attenzione', di 'vedere'... C'è una pagina di S. Weil che mi ha sempre colpito:

“Gli sventurati non hanno bisogno d'altro, a questo mondo, che di uomini capaci di prestar loro attenzione. La capacità di prestare attenzione a uno sventurato è cosa rarissima, difficilissima; e quasi un miracolo, è un miracolo. Quasi tutti quelli che credono di avere capacità, non l'hanno. Il calore, lo slancio del sentimento, la pietà non bastano... La pienezza dell'amore del prossimo sta semplicemente nell'esser capaci di domandargli: qual è il tuo lamento? Nel sapere che lo sventurato esiste, non come uno fra i tanti, non come esemplare della categoria sociale ben definita degli 'sventurati', ma in quanto uomo, in tutto simile a noi, che un giorno fu segnato e colpito dalla sventura con un marchio inconfondibile. Per questo è sufficiente ma anche indispensabile, posare su di lui un certo sguardo. Uno sguardo anzitutto attento, in cui l'anima si svuota di ogni contenuto proprio per accogliere in sé l'essere che essa vede così com'è nel suo aspetto vero. Soltanto chi è capace di attenzione, è capace di questo sguardo” (*Attesa di Dio*, Rusconi, Milano, 1972, 78-79).

### **Domande per la riflessione individuale e comunitaria**

Tenendo presente la stretta connessione tra la contemplazione (cammino in salita verso Gerusalemme) del Cristo crocifisso e risorto e l'attenzione al fratello (cammino di discesa verso Gerico) mi chiedo:

- Se ho il fuoco dentro, perché non riesco a incendiare il mondo?
- Se mi appassiono alla missione di condividere la gioia del vangelo, perché chi mi ascolta si annoia?
- Se metto in guardia dalla perdizione e indico la via della salvezza, perché sono considerato come un disturbo fastidioso che amareggia la vita?
- Se propongo percorsi verso la santità, perché sono frainteso, come in cose in più da fare, come una serie di impedimenti inutili e fastidiosi?

Ma più radicalmente mi posso interrogare:

- forse non ho questo fuoco dentro che mi brucia: se così fosse, perché? Quali le ragioni, le cause?
- Forse non mi sto appassionando alla mia missione, all'annuncio del vangelo (e forse è stata un'esperienza dei primi anni di sacerdozio) ora sono stanco, avvilito, deluso: quali le ragioni, le cause?
- Forse ho rinunciato a fare proposte alte e impegnative per il quieto vivere o per farmi accettare? Ho forse 'addomesticato' – per me e per gli altri – le esigenze radicali del vangelo? Perché?